

Publicato nel volume a cura di Pier Paolo Poggio, *Le tre agricolture: contadina, industriale, ecologica*, Jaca book, Fondazione Luigi Micheletti, Slow food, Milano, 2015, pagg. 71-74.

*LEVI, SCOTELLARO, DOLCI E I CONTADINI DEL SUD*

Goffredo Fofi

Nel mondo di ieri non c'erano solo i contadini, c'erano gli artigiani, gli ambulanti, i carabinieri, e c'erano i «luigini», i padroni e i commercianti e i professionisti che erano spesso anche proprietari di terra, per esempio nell'Italia mezzadrile. Dei luigini, contrapposti ai contadini — un'altra specie perfino fisicamente (la divisione luigini-contadini è quella fissata da Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* — diceva Salvemini che, una volta morti, di loro restava solo l'impronta del culo nelle poltrone dei «circoli dei signori». Ancora seguendo Levi, nei paesi — non solo quelli del Sud anche se lì erano certamente più disperati — c'erano i «don Traiella», i preti e intellettuali frustrati, a volte disperati, che avevano visto le loro scarse speranze inaridirsi per l'immobilità dei poteri. Nei paesi del Sud, e non solo in quelli, essi erano i pochi che avessero studiato, i pochi che «sapevano». I luigini non volevano sapere, nascondevano il vero e si giustificavano mentendosi e mentendo, mentre i primi potevano poco, incapaci di azioni che coinvolgessero i contadini, o spaventati di farlo. Oppure, ed erano tuttavia i migliori, fiduciosi in qualche intervento risolutore venuto dall'alto e da lontano, prigionieri del «mito del buongoverno», autoritario o «democratico» che fosse.

Il *Cristo* di Levi è il capolavoro indiscusso della letteratura del Novecento, insieme a *Fontamara* di Silone, tra i non molti libri italiani di quel secolo — nessuno nel nostro — che hanno raccontato i contadini, anche se ce n'erano stati in precedenza di minor vigore sociale anche se di grande valore artistico — Verga, ovviamente, e altri siciliani, la Percoto e altri veneti, Tozzi e altri toscani, e c'era stato Jovine a raccontare in *Signora Ava* il rapporto dei contadini con la Storia, con la presunta liberazione portata dal Risorgimento.

Nel Secondo dopoguerra, dopo *Fontamara*, scritto nel 1930 e assai noto all'estero, circolante in Italia solo clandestinamente nelle Edizioni di Capolago fino al 1945, era stato Levi a richiamare l'attenzione sulla cultura contadina meridionale, a rivendicare la sua differenza e il suo radicamento storico e antropologico. Era poi venuto il libro di un suo giovane amico lucano, Rocco Scotellaro dalla breve vita, l'inchiesta sui *Contadini del Sud* fatta per storie di vita, e storie di vita anche contadina raccolsero negli stessi anni un grande sociologo e militante, Danilo Montaldi, tra i vecchi della Bassa padana, e un attivista della nonviolenza attento ai problemi dell'economia, Dando Dolci nella provincia di Palermo. In definitiva, non si è trattato di molti libri, anche per l'evidente ragione che gli scrittori

italiani non provenivano da quella classe, nel cui seno pochi erano quelli che sapevano leggere e scrivere e che avevano potuto studiare.

La storia dei contadini — il vero sale della terra, primi artefici della continuità della vita, base sofferta e maltrattata della Storia — resta dunque da scrivere, in Italia, anche se presumibilmente non ci sarà chi avrà voglia di scriverla se non per cifre e in astratto, storici, agronomi ed economisti che non bastano a spiegarla, anzi a capirla.

È una storia di lunghissima durata che si è spenta o è così radicalmente mutata da diventare un'altra storia. La rottura è avvenuta essenzialmente (non solo in Italia) negli anni '60 del Novecento, con l'abbandono delle campagne, delle terre ingrato dell'«osso», e con la grande migrazione verso i nord europei e italiani — dopo quella tra Otto e Novecento verso le Americhe che il potere aveva giustificato con la formula (a suo modo cinicamente plausibile...) «o emigranti o briganti».

Ieri, il concetto di «civiltà contadina» elaborato da pochi antropologi e sostenuto, in Basilicata e in tutto il Mezzogiorno, dai Levi e dai Rossi-Doria, dagli Scotellaro e dai Mazzarone, dai De Martino e dai Fiore, venne osteggiato dalla cultura dei «luigini» e delle istituzioni, dai poteri centrali e a maggior ragione locali. (Uscì verso la fine degli anni '50 un saggio che la analizzava e difendeva, autore era un Lacalamita funzionario di qualche ente pubblico, ma si scoprì che si trattava di un plagio da altri libri, credo stranieri, e venne sequestrato...). Per i potenti (i padroni, anche della terra) e per i loro complici universitari, per la borghesia e per la piccola borghesia «laureata», per i funzionari statali e privati, i contadini — analfabeti, rozzi e terragni per definizione, e si pensi all'uso corrente di parole nate con altro senso, «villano», «cafone», «bifolco» — non potevano avere una loro cultura, una loro «civiltà».

Alla più antica e più vasta specie umana sulla terra, che si somigliava dovunque sulla faccia del pianeta, alla specie venuta dopo quella soltanto dei raccoglitori, alla specie dei coltivatori non veniva riconosciuto di avere una cultura propria, una sua civiltà. Come se il rapporto con la natura (le stagioni, le seminagioni, le sperimentazioni, gli innesti e le selezioni, gli orti e le terrazze, il vino e le mele, il grano e il riso, la conservazione e lavorazione dei prodotti; e il bue e l'asino e la capra, il porco e la gallina...) e la vita associativa (la famiglia e la famiglia allargata, il sagrato e l'osteria, la favola e il mito, la musica e la recita, e la lotta, le lotte con gli usurpatori, con i grassi padroni abusivi della terra) non fossero cultura, non fossero civiltà. E non lo fossero le associazioni, il mutuo soccorso, i sindacati, i partiti, le manifestazioni, gli scioperi, le lotte... Questo è durato fino a quando loro, i padroni, l'hanno avuta vinta, e la storia è stata cambiata non tanto dall'acciaio quanto dalla plastica, e poi dalle comunicazioni — un'arma a doppio taglio, inizialmente liberatoria ma successivamente costrittiva e corrottrice del pensiero. Da un'era di economia affluente e di nuovi meccanismi di potere.

Gli anni della ricostruzione postbellica e dei «miracoli economici» hanno finito con l'uccidere, nel corso di pochi lustri e su quasi tutta la faccia del pianeta, per i loro scopi mercantili e venali, la «specie umana portante», la vera spina dorsale della società, i contadini. Lo ha detto Kapuściński, che ha girato il mondo e ha saputo vederlo e raccontarlo dalla parte di chi sta sotto e non da quella di chi sta sopra o è al suo servizio: il più grave ed estremo genocidio del Novecento è stato quello dei contadini. Lo si sappia o no, lo si voglia o no, questo significa, ha aggiunto, mettere in forse il futuro della vita umana, mettere in conto distruzioni future, massacri ecologici e massacri di uomini donne bambini e di animali e di prodotti. «Perché il mondo continui», mi disse un tempo un contadino del Bengala, un capo villaggio di coltivatori di riso cui avevo chiesto che senso essi dessero al loro lavoro.

Per molto tempo furono gli stessi figli dei contadini, una volta scolarizzati e diplomati e addirittura laureati, a negare l'esistenza della civiltà contadina, tanto si vergognavano del passato di chi li aveva messi al mondo. Essere nati da quella storia è stata per molti, per troppi, una ragione di vergogna; e si è trattato in definitiva di un tradimento efferato e continuato, le cui tracce sono oggi evidenti perché una delle ragioni centrali nel ripudio di un'identità che si era costruita nei secoli e nei secoli e dunque nel ripudio del passato più netto e comune del nostro paese, dell'«umile Italia» tenuta ai margini della storia e vittima della storia, è stata proprio la complicità intrattenuta da chi ha studiato con il sistema di potere che li ha e ci ha manipolati e mutati: e, a ben vedere, nessuno può dirsi innocente, tra di noi, in chi ha condiviso il benessere collettivo, ancorché disparato, che ha segnato i decenni della nuova economia che vanno dai '60 del Novecento al primo dei Duemila, un'economia che si è sovrapposta alla vecchia e l'ha uccisa trionfandone, fino al momento di una prevedibile e rapida crisi. Che rende evidente «come va il mondo» a tutti coloro che non si lasciano incantare dalle chiacchiere e miti diffusi dai servitori dell'oligarchia, sia essa «occidentale» o «orientale».

Oggi i contadini sono tutt'altro da quel ch'erano ieri, nelle campagne superstiti, meccanizzate e condizionate dai monopoli, dalle grandi distribuzioni, dalle banche, e dove la mano d'opera è prevalentemente formata da immigrati privi di diritti, mal difesi, non ancora o non spesso in grado di difendersi da soli, così come tutt'altra è la nostra antropologia, la nostra civiltà, massicciamente e genericamente unica, condizionata e livellata, ricattata da una mutazione imposta dall'alto e però accettata senza risposte e senza dinieghi, senza rivolta.

I contadini fuggirono ieri in massa dalla terra fidando in una società migliore, e sul piano dei consumi (anche culturali) l'hanno trovata, una realtà per un tempo rassicurante ma divenuta ben presto angosciante, alienante per tutti, preoccupante per tutti. I loro motivi erano evidenti, la scarsità, le condizioni di vita. Pur dichiarando una forte nostalgia per il mondo scomparso da cui proveniva, diceva mia madre: dirò sempre un'orazione per chi ha inventato il cesso dentro casa. Emigrata con marito e figli, non ha trovato la liberazione che sperava, ma, col benessere, nuove costrizioni, non

una nuova civiltà. Espresse chiaramente questa contraddizione il poeta dei contadini Rocco Scotellaro: «Ho perduto la schiavitù contadina. / Non mi farò più un bicchiere contento. / Ho perduto la mia libertà».